

Una mostra antologica dal titolo «Carrara, Cárdenas e la Negritudine», a cura di Elena Cárdenas Malagodi ed Eleonora Lombardi, rende omaggio al celebre scultore Agustin Cárdenas fino al 13 settembre. La rassegna presenta sculture monumentali lungo un percorso nel centro storico (piazza Mazzini, via Roma, via Verdi) e una mostra ospitata dalla Galleria Duomo e dal Centro Arti Plastiche di Carrara con sculture in marmo, legno e bronzo, gessi originali, tempere e disegni.

Villa Zanelli a Savona, capolavoro in stile Liberty edificato nel 1907 da Nicolò Zanelli e oggi di proprietà della Regione Liguria, versa in uno stato di abbandono. Per questo il team di «The World Art Nouveau» ha lanciato sulla propria pagina Facebook l'idea di una raccolta fondi per il restauro immediato del villino al fine di adibirlo a residenza privata o a Museo del Liberty, in una forma più grande rispetto a quello che ha fatto il Comune di Chiaramonte Gulfi.

# Libero Pensiero

Autore del primo libro nazionalista

## Mussolini e Gramsci uniti nel nome di Oriani

Ripubblicata «La rivolta ideale» dello storico romagnolo, ignorato in vita e poi capace di farsi stimare da fascisti e comunisti, cattolici e liberali. Ma nel dopoguerra l'amore del Duce gli è risultato fatale...

■ ■ ■ SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ Quasi cento chilometri separano Firenze da Faenza. Eppure non bastano a scoraggiare Giuseppe Prezzolini dall'inforcare la bici per far visita a **Alfredo Oriani** nella villa «Il Cardello» a Casola Valsenio, nei pressi di Ravenna. Se oggi il suo nome suona pressoché anonimo, un tempo non era così. A parlarne per primo a Prezzolini era stato, agli inizi del Novecento, Mario Missiroli, che di Oriani si sentiva in qualche maniera figlio spirituale. Eppure la sua ammirazione non era così isolata, benché poca fortuna arridesse ai libri e al pensiero del romagnolo mentre era in vita. A rimettere oggi in circolo le opere di Oriani interviene l'editore **Nino Aragno** che dopo aver pubblicato, qualche anno addietro, *La lotta politica in Italia*, ora ne dà alle stampe anche il testamento spirituale: *La rivolta ideale* (pp. 388, euro 20), sempre a cura di Lorenzo Ornaghi.

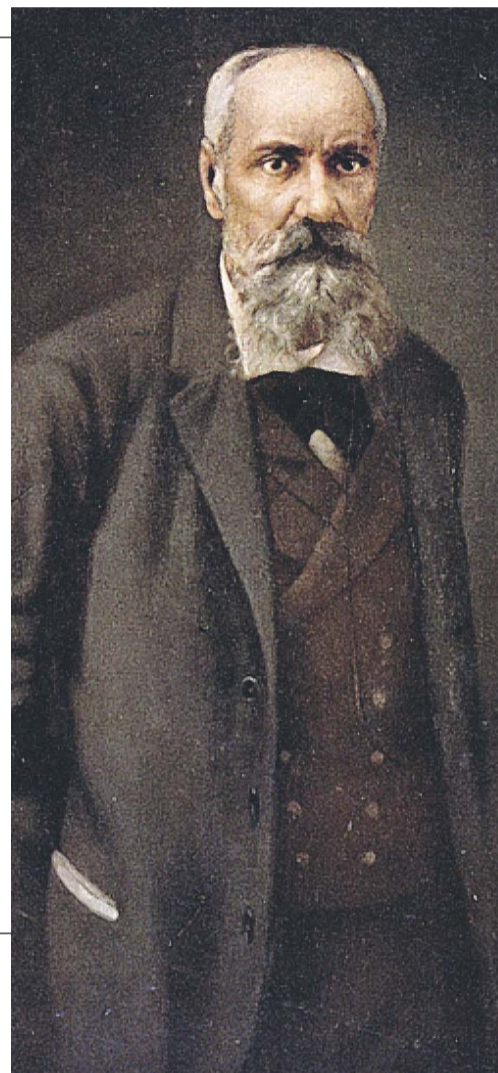
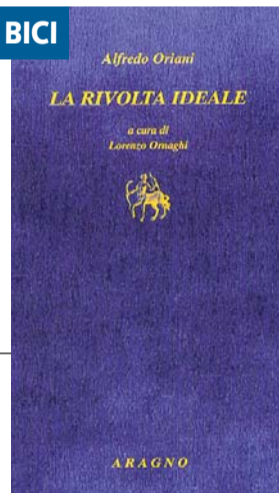
Solo dopo la morte di Oriani, sopraggiunta nel 1909, inizia la rivalutazione del lavoro di un'intera esistenza. A interessarsi a lui sono intellettuali non inscrivibili in un unico schieramento politico come si evince nella sola opera dedicata al faentino oggi disponibile, *Rivoluzione ideale di Alfredo Oriani* scritta da Ridolfo Sideri per Settimo Sigillo. Benedetto Croce lo arruola nella sua battaglia antipositivista e idealista, mentre Goebetti riconosce nello scrittore originario di Faenza colui che gli ha insegnato a leggere la storia. Eppure anche su altri lidi politici la stella di Oriani luccica. Antonio Gramsci, difensore di un comunismo radicato nella storia italiana e non astratto dalla realtà, nei *Quaderni del carcere* ritiene che occorra studiarlo per il carattere nazional-popolare del suo pensiero, mentre il sindacalista rivoluzionario Agostino Lanzillo ne esalta il coraggio civile. Non mancano neppure consensi da parte cattolica. Tanto che padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, non esita a occuparsi dell'autore di *Rivoluzione ideale* a più riprese nella rivista *Vita e Pensiero*. Pur criticandone l'impostazione di base ben lontana dal cristianesimo, gli riconosce il merito di aver affrontato nei suoi lavori problemi che stanno a cuore alla coscienza di tutti.

Ma se da più sponde politiche ci si interessa a raccogliere la sua eredità, la consacrazione proverà soprattutto dal fascismo. Benito Mussolini nutre per il faentino un'ammirazione sconfinata già ai tempi del *Popolo d'Italia*. Allora,



CON L'INSEPARABILE BICI

Lo scrittore e storico romagnolo Alfredo Oriani (1852-1909) con la sua famosa bicicletta. A destra, un suo ritratto e la copertina del suo libro più noto, «La rivolta ideale» del 1908, ripubblicato ora da Aragno



vicino al clangore della Grande Guerra, pubblica sul giornale stralci della parte conclusiva della *Lotta politica in Italia* di Oriani a sostegno delle posizioni interventiste. Ma sarà durante il Ventennio che lo innalzerà a padre spirituale del fascismo, suggellando questo riconoscimento con la pubblicazione delle sue opere complete, precedute da una introduzione scritta di pugno dal Du-

ce. Ad attirare comunque l'attenzione dei fermenti politici e culturali più inquieti dei primi del Novecento è la critica di Oriani all'idea livellatrice della democrazia e la sua concezione eroica o meglio

volontarista della politica poco disposta alla rassegnazione e all'accettazione dello *status quo*. Ma soprattutto, a risvegliare gli animi, è l'invocazione a completare la «rivoluzione italiana».

Ecco la cifra caratteristica di Al-

fredo Oriani che dal 1852, suo anno di nascita, alla scomparsa non incontra né il favore della critica né il successo delle vendite, ma semina idee e propensioni che saranno ben accolte dall'inquietudine culturale e politica dei decenni iniziali del Novecento. La neonata nazione, il cui cammino è già annunciato dalla caduta dell'Impero romano, come scrive ne *La lotta politica in Italia*, considerato il primo libro nazionalista, manca però l'appuntamento con la storia.

Il Risorgimento non centra pienamente il segno. L'unificazione non sarebbe avvenuta a opera del popolo, ma per l'azione di minoranze audaci sostenute da «incidenze e coincidenze straniere». Pertanto essa è ancora da compiere. È un'esigenza che si avverte in particolar modo negli anni di limbo in cui sprofonda l'Italia giolittiana che poco piace a Oriani e ai suoi eredi. Per riattivare il processo occorre un ulteriore slancio. E solo una *Rivoluzione ideale*, come recita il titolo del libro apparso un anno prima della sua morte, può permetterglielo.

«Nell'ideale soltanto», scrive Oriani nell'*Appello* finale che secondo Ornaghi è un incitamento sempre valido a combattere contro ogni fatalità di declino, «sia pure una larva dentro un miraggio, è la bellezza della vita: se qualcosa può assomigliare alla verità è la virtù che dà invece di ricevere e muta i sogni del dolore in opere di pensiero».

### COME LA CODA DEL MAIALE

di PAOLO NORI

■ ■ ■ L'altro giorno ho sentito una sottosegretaria che diceva che in Italia ci sono «i musei più belli del mondo», e io mi ricordo che ho pensato che una che diceva così doveva esser stata in giro per il mondo, prima di dire una cosa del genere, e mi son chiesto se era stata al museo russo di San Pietroburgo che è, nella mia testa, il museo più bello che ho visto; e se c'era stata, cos'era successo, mi sono chiesto, non le era piaciuto? Come mai? E ho pensato che, per me, non sono sicuro che sia vero, che in Italia ci sono i musei più belli del mondo, ma, anche se fosse vero, sentirlo dire da un'italiana, sottosegretaria, oltretutto, era una cosa che mi sembrava leggermente ridicola; come quando gli italiani dicono che in Italia c'è la costituzione più bella del mondo che io, la costituzione italiana, fin dal primo articolo, «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», io, se fosse per me, lo cambierei con un articolo che dicesse che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul riposo, che, prima di tutto, riposarsi è una cosa bella e dirlo per leg-

ge mi sembra sensato, poi noi italiani.

Adesso è difficile parlare in generale di come siamo fatti noi italiani, ma una caratteristica che forse è un po' italiana è quella di provare sempre a fare il contrario di quello che dicono le leggi, fatta la legge trovato l'inganno, come si dice, quindi se mettessimo nella legge fondamentale dello Stato un elogio al riposo, al dolce far niente, come si dice, io credo che potrebbe venirci fuori qualcosa di buono, forse, chissà, ma non volevo dir quello, volevo dir che l'Italia, adesso a me piace parlare un po' male dell'Italia, e anche dei sottosegretari, ma l'Italia, io ultimamente ho conosciuto un po' di gente che è andata a abitare a Berlino, adesso va di moda Berlino, qualche anno fa andava di moda Barcellona e infatti conoscevo della gente che era andata a abitare a Barcellona, poi, dopo, non so, Lisbona, Parigi, ho conosciuto un po' di gente che erano andati a abitare a Lisbona, o a Parigi, ma a me, a pensarci, non m'è mai venuto in mente di andare a abitare definitivamente né a Berlino, né a Barcellona, né a Parigi né a Lisbo-

na né a San Pietroburgo, e non per i musei, né per la costituzione, forse un po' per la lingua.

Che io non lo so, come sarebbe, svegliarsi al mattino sapendo che quel giorno intorno a te, per strada, non ci sarebbe stato l'italiano ma, per esempio, lo spagnolo, che è una lingua, non ho niente contro lo spagnolo, però l'italiano, per me che sono italiano, come lo spagnolo per uno che è spagnolo, mi immagino, son delle cose che, è come quando hai una chiave che non apre bene, che tutte le volte che torni a casa ci metti un po' a aprire la tua porta di casa, che ti viene un nervoso, ecco, usare una lingua che non è la tua sarebbe un po' la stessa cosa ma moltiplicato per un milione.

Mi ricordo, non c'entra niente, ma mi ricordo Céline che dicevano che quand'era in Danimarca che sentiva, per radio, parlare francese, scoppiava a piangere, ecco io credo, non c'entro niente con Céline, ma credo di capire quel sentimento lì e ho l'impressione che se avessi abitato, gli ultimi dieci anni, a Berlino, io tutti i giorni avrei avuto in gola quella voglia di piangere, quel senso di soffocamento per la mancanza di quella che il poeta russo Osip Mandel'stam chiama «la più dadaistica delle lingue romanze», che io quando l'ho letto ho pensato: «Ma che bello».